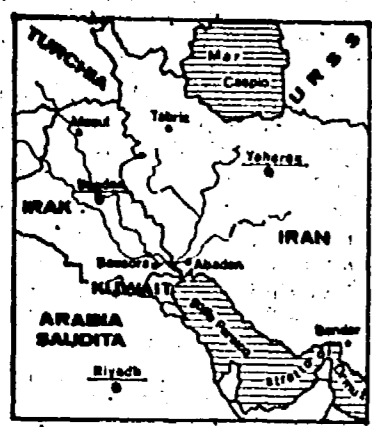


# Minaccia gli assetti globali il conflitto Irak-Iran



## E se il Golfo non avesse «protettori»?

Di fronte all'aggravarsi del conflitto nel Golfo ed alla minaccia sempre incombente di una sua dilatazione, è certo positivo che governi e opinione pubblica dei paesi più direttamente interessati abbiano trovato un accordo inaspettato e di grande portata. In Europa il ricorso alle armi, nel rifiutare le motivazioni e nel sollecitare una pacifica composizione della disputa. Su questo posizioni sembrano per ora attestate anche le due maggiori potenze, consapole del mondo, i drammi che un loro coinvolgimento comporterebbe. In Europa il legittimo allarme per le sorti di uno scontro alle porte di casa e per la prospettiva di ripercussioni catastrofiche sui rifornimenti tende a prevalere su qualsiasi «scelta di campo». Ma anche la maggioranza dei paesi arabi si è astenuta dal raccogliere l'appello irakeno a una mobilitazione contro il «millenario nemico»: paesi come l'Egitto e la Libia, fieri avversari, si ritrovano nel campo dei «moderati».

Ma la rassegna delle prese di posizione mette anche in evidenza tratti negativi, che consentono di misurare in tutta la sua estensione il terreno perduto, in questi anni di confronto «senza esclusione di colpi tra i grandi» e di acquiescenza della comunità internazionale alla «politica di forza», dalle regole fondamentali della convivenza internazionale.

Ciò vale per gli Stati Uniti, che a quelle regole hanno sempre anteposto un elastico e spesso cinico pragmatismo e che anche ora hanno adottato una piattaforma ambiziosa da una parte il riconoscimento, dato da Muzik, della «realità della rivoluzione iraniana» e la linea di demarcazione ufficialmente tracciata tra l'affare degli ostaggi e l'attacco irakeno; dall'altra, la malcelata speranza che quest'ultimo venga a «sbloccare la

situazione» e sottragga il governo di Washington all'esigenza di una «amara revisione» della politica seguita nei confronti dello scia. La diplomazia sovietica stessa, dall'altro lato, sembra essersi trovata in una posizione di non facile compromesso, collegati, oltre che ai rapporti esistenti con entrambe le parti in conflitto, a più ampie considerazioni «strategiche».

E che dire della Francia, che porta avanti, diversamente dai «grandi» e in contrasto con i buoni propositi di tanti suoi organi di stampa, la trattativa, avviata con l'Irak per una massiccia vendita di aerei da combattimento. A Parigi è altrove, le reali motivazioni del presidente irakeno, Saddam Hussein, vengono indicate da molti commentatori occidentali nell'aspirazione al ruolo di nuovo «gendarme del Golfo», («o di cane più grosso», come ha scritto con parole franche la Washington Post); fondata o meno che sia l'analisi, quello che colpisce è la disponibilità di tanti commentatori occidentali di un «gendarme», anziché di un assetto pacifico giusto e durevole, di rispetto dell'autodeterminazione e di una reale eguaglianza tra gli Stati avversari. Il Golfo è un mondo, e la stessa cautela di un paese come l'Egitto non si spiega forse, in grande misura, con la proliferazione delle candidature al posto lasciato vacante dallo scia, con le delusioni registrate dopo Camp David e con il timore di «vedere affermarsi nella regione un'egemonia comunitaria»? E il sostegno accordato, al contrario, dalla Giordania all'iniziativa di Baghdad non è dettato dal bisogno di «protettori» efficienti, che i paesi più direttamente coinvolti nella vicenda palestinese avvertono, come che sono più esposti ieri alle sopraffazioni di

Israele? Sono, lo abbiamo già notato, gli effetti destabilizzanti della «pace a metà», avvertibili oggi al di là delle più negative previsioni. Se si vuole, la stessa vicenda dell'accordo stretto tra Irak e Iran ad Algeri nel 1975, per lo Shatt El Arab, è la riprova. Anche quell'accordo, è stato ricordato, rientrava nell'azione diplomatica avviata da Kissinger per staccare l'Egitto dallo schieramento arabo; dopo aver giocato la carta del sostegno militare iraniano alla ribellione kurda per indebolire l'Irak, la si barattava, abbandonando i kurdi al loro destino, con concessioni irakeno nella delimitazione dei confini e con una rinuncia di Baghdad ad appoggiare la Siria nella contestazione degli accordi israelo-egiziani per il Sinai. Così, anche quella «riconciliazione», se è positiva, non era destinata a durare. E' bastato che il rapporto di forza cambiasse perché si riaprisse lo scontro.

Queste osservazioni, noi crediamo, non sono fuori luogo e - tanto meno tragiche - se si deve passare dalle delusioni impotenti alla ricerca di termini praticabili per una soluzione pacifica dello scontro che insanguina il Golfo e a un'azione diplomatica efficace presso entrambi le parti in conflitto e se lo stesso discorso inteso a evitare che nuovi motivi di deterioramento intervengano nel rapporto tra i «supergrandi» deve andare avanti. Per essere efficace, l'azione dell'URSS deve essere chiara e responsabile; deve sapere, senza strumentalismi, a quei principi della convivenza pacifica che il «non allineamento» ha adottato come bandiera, ma che i «non allineati» stessi, a volte, possono essere indotti a dimenticare.

Ennio Polito

## Tra Gromiko e Muskie oggi vertice all'ONU

### Il Consiglio di sicurezza ha intanto rivolto un appello per l'immediata cessazione del fuoco - Cautela di Carter, ma allarme e pessimismo nelle analisi USA

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — La guerra nel Golfo Persico resta l'evento dominante, per l'ONU e per la diplomazia americana. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, raccogliendo la sollecitazione del segretario generale Kurt Waldheim, ha rivolto ai due paesi in conflitto un appello «d'obbligo, ma finora inascolto — a cessare il fuoco. Un appello analogo tenore, è stato rivolto dai due ministri degli Esteri dei paesi della CEE, che sono a New York per la assemblea generale dell'ONU. Una riunione dei rappresentanti dei paesi islamici, convocata nella speranza che potesse prospettare un piano di pace tra Irak e Irak si è conclusa con un nulla di fatto. Al Palazzo di Vetro è atteso per oggi l'incontro tra i ministri degli Esteri delle due superpotenze, Muskie e Gromiko. Ma se il clima di questo colloquio rispecchierà quello dei commenti che la stampa americana ha dedicato al discorso pronunciato all'ONU dallo statista sovietico, non se ne potranno ricavare buoni auspici. La polemica di Gromiko contro la politica di riarmo nucleare e la strategia missilistica americana è giudicata eccessivamente aspra da analisti e giornalisti. Il «Times» di New York e il «Post» di Washington. Quest'ultimo parla di «oratoria da guerra fredda», e coglie nel discorso sovietico un solo accento positivo: l'assenza dell'URSS ad avviare tentativi preliminari, a partire dal mese prossimo, sul tema della limitazione dei missili a medio raggio in Europa.

Sul conflitto in corso si era pronunciato martedì il presidente degli Stati Uniti (che ieri ha presieduto alla Casa Bianca una riunione del Consiglio nazionale per la sicurezza, cui hanno partecipato anche Muskie e Breznevski). Jimmy Carter ha assicurato

che gli USA non interverranno nel conflitto e ha fatto appello all'Unione Sovietica e alle altre nazioni perché si comportino allo stesso modo. Le forze americane presenti nel Golfo Persico non saranno impegnate — ha aggiunto il presidente — in alcuna azione preventiva. Il dipartimento della Difesa ha poi precisato che non è stato dichiarato lo «stato di massimo allarme» nella zona dove, secondo fonti ufficiose, sono presenti 31 navi da guerra americane e 29 navi sovietiche.

Carter, ostentando un ottimismo più elettorale che razionale, ha fatto poi questa uscita: «Il conflitto potrebbe convincere gli irakeni che hanno bisogno di pace, che hanno bisogno di far parte della comunità internazionale, che hanno bisogno di avere una economia forte e vitale, che hanno bisogno di ottenere i pezzi di ricambio delle loro armi, e così via. E questo potrebbe indurli a rilasciare gli ostaggi». Poi ha aggiunto: «Non faccio una profezia, ma dico che questa possibilità esiste».

Se appena appena si scava sotto queste dichiarazioni speranzose o sagge, affiorano il pessimismo e l'inquietudine. I giornali sono pieni di previsioni fosche sugli effetti che il prolungarsi del conflitto, oppure il precipitare della situazione militare e politica nell'Irak potrebbe avere, oltre che sul destino degli ostaggi, sui rifornimenti petroliferi del mondo capitalistico e sull'equilibrio politico-strategico medio orientale.

I fogli popolari americani a grandi titoli che più qualità di «ostaggi» (in inglese) sono morti in questa «guerra non dichiarata», mentre gli editorialisti dei grandi quotidiani usano toni distaccati nella forma più drammatica nella sostanza, il principe dei columnist, James Reston, si affrettava a sottoporre ai consiglieri di Carter que-

## Arafat a Baghdad tenta la mediazione

BEIRUT — Il leader palestinese Yasser Arafat ha lasciato ieri la capitale libanese diretto a Baghdad per tentare una mediazione tra Irak e Iran allo scopo di far cessare combattimenti tra i due paesi. Lo hanno dichiarato fonti palestinesi precisando che da Baghdad Arafat si recerà a Teheran. Arafat aveva interrotto la sua visita a Sotia per rientrare urgentemente a Beirut. Il capo dell'OLP, che è accompagnato da due membri del Comitato centrale di «Al Fatah», Mohammed Abu Meizer e Hanî El Hassan — aveva comunicato telefonicamente con il presidente irakeno Saddam Hussein e con il presidente iraniano Bani Sadr con l'obiettivo di «mettere un intervento volto a porre fine all'attuale situazione pericolosa».

Frattanto l'agenzia di stampa cubana «Prensa Latina» ha annunciato che il ministro degli Esteri Isidoro Malmierca ha lasciato l'Avana per consegnare al governo dell'Irak e all'Iran messaggi di Fidel Castro che invitano i due paesi a «porre fine alle ostilità attuali». L'agenzia, citando fonti ufficiali cubane, scrive che la guerra fra Irak e Irak comporta gravi conseguenze per i due paesi, per il movimento del non allineati, i paesi del terzo mondo e, in definitiva, per gli interessi della pace e della sicurezza internazionale.

Anche il colonnello Ghehdafi ha inviato un messaggio, questa volta a tutti i capi di Stato dei paesi islamici, in cui esprime le sue iniziative volte a salvaguardare l'unità della nazione islamica. «Il conflitto — afferma Ghehdafi — va unicamente a beneficio dei nemici della nazione islamica e serve gli interessi colonialisti». Il ministro degli Esteri di Tripoli ha preso contatto con Fidel Castro, presidente in carica del non allineati e con Harb Chatti, capo della organizzazione della Conferenza islamica. Il gruppo dei paesi islamici all'ONU, riunitosi sotto la presidenza del ministro degli Esteri pakistano Aga Khan ha espresso in un comunicato la «sua profonda inquietudine per la tensione tra due paesi membri, che si traduce in scontri su vasta scala».

sta catena di interrogativi: che cosa succede se si espone un conflitto aperto tra i gruppi etnici che si fronteggiano nell'Irak e il governo centrale? Che cosa si fa se l'interruzione del flusso petrolifero da parte dell'Irak o del mondo industrializzato, o la combinazione dell'inflazione e dell'indebolimento del dollaro e delle altre monete occidentali? Come si fa a persuadere i governi irakeni, alle prese con l'invasione del loro paese, che è giunto il momento di rischiare gli ostaggi e di mettersi a negoziare i rapporti con gli Stati Uniti per ottenere i pezzi di ricambio necessari per le loro attrezzature belliche? E come persuadere l'Unione Sovietica che ogni suo tentativo di trarre vantaggio da questa crisi potrebbe provocare una crisi seria nelle relazioni tra URSS e USA? Reston vede una via di uscita da questo labirinto nella presa di coscienza delle due superpotenze che «esse possono ricavare più vantaggi dalla cooperazione che dalla contrapposizione reciproca».

Un'idea di mediazione è stata avanzata da un gruppo di analisti di New York, che si è riunito a New York per discutere di questa situazione. Il gruppo, che include il presidente della American Enterprise Institute, Robert A. Taft, e il presidente della Heritage Foundation, William F. Buckley Jr., ha suggerito che gli Stati Uniti dovrebbero tentare di mediare tra Irak e Irak. Il gruppo ha anche suggerito che gli Stati Uniti dovrebbero tentare di mediare tra Irak e Irak.

Aniello Coppola

## Baghdad, dopo la rappresaglia

(Dalla prima pagina) In tutta fretta; e si dice che altre ambasciate occidentali sono assediata da gente che vuol lasciare il paese.

Il clima di incertezza è alimentato dalle notizie spesso contraddittorie che rimbalzano tra le fonti ufficiali e le radio straniere. Per quanto si sa, la guerra prosegue con accanimento, si vanta l'accerchiamento di Abadan e la presa di Khorramshar e Qasr-El-Shir, molto più a nord. Ma soprattutto sono in fiamme (non si sa esattamente in che misura) le raffinerie all'interno dello Shatt-El-Arab, bombardate dall'una e dall'altra parte. La guerra cioè ha investito ormai in pieno le fonti petrolifere, ed è soprattutto da questo che nascono timori e ansie. Si parla di un attacco aereo iraniano a Erbil, capoluogo della regione autonoma kurda, e di raid «di rappresaglia» irakeni su almeno sette «località importanti» dell'Irak.

Si ha in ogni caso l'impressione, tra gli stranieri di Baghdad, che il governo irakeno auspica un'azione di disordine nella speranza di creare divisioni e contrasti nel vertice irakeno.

Siamo arrivati a Baghdad passando per Amman. Con gli aeroporti chiusi e la frontiera del Kuwait a ridosso della zona di operazioni, il traffico di confine giordano-irakeno è il più sicuro (anche se faticoso: 16 ore di corriere) punto di passaggio verso la capitale dell'Irak.

Ad Amman del resto domina un'atmosfera per così dire «da retrovia». I giornali ufficiali di Hussein e del presidente Saddam Hussein e riportavano il contenuto di una telefonata tra i due capi di Stato. Il sovrano hascemita è stato il primo fra i leaders arabi ad esprimere solidari-

età ed appoggio all'Irak, affermando che «il popolo giordano è a fianco del popolo irakeno (fratello)»; e, andando più in là, ha detto parole che hanno messo a disposizione delle forze arabe irakeno almeno una delle sue basi. Rilevava veniva dato anche alla visita a Baghdad del segretario generale della Lega araba, il tunisino Chedid Klibi, la cui presenza nella capitale irakena ha di fatto assicurato a Saddam Hussein la «copertura» almeno politica e morale, del mondo arabo nel suo insieme (sia pure con qualche eccezione, che però non modifica sostanzialmente il quadro). Del resto la rivendicazione della «libertà» del Kurdistan (per gli arabi Arabi) e dello Shatt-El-Arab (letteralmente «flume degli arabi»), ma per gli iraniani Avranrud) non è cosa solo di questi giorni.

C'è tuttavia in questa solidarietà anche una motivazione che ha poco da spartire con ideali «nazionalisti» e che scaturisce invece da considerazioni politiche concrete e contingenti. Si tratta della preoccupazione comune a tutti gli emirati e regni del Golfo di vedere l'«islamismo rivoluzionario» di Teheran dilagare al di là dei confini della penisola arabica. Emirati arabi uniti, la stessa Arabia Saudita hanno importanti comunità sciite (autoctone o di immigrati iraniani e pakistani) e si sentono particolarmente minacciati dall'«esportazione della rivoluzione islamica» proclamata a più riprese da Khomeini. Per iraniani e sceicchi, dunque, l'azione irakena — quali che ne siano le motivazioni e gli scopi — può assumere i contorni di un'«operazione di polizia» preventiva: nel far passare quanto meno a Khomeini la voglia di tentare «avventure» rivoluzionarie fuori dai suoi confini.

Tutto dipenderà naturalmente dagli sviluppi non solo delle operazioni militari, ma anche — e forse soprattutto — dalle iniziative politiche e diplomatiche con cui si tenta di mettere fine alle ostilità.

## «Ci difenderemo»

(Dalla prima pagina) le occidentali. Non gli sfugge il senso drammatico delle parole che pronuncia, né l'ironia della minaccia.

«Non è una minaccia — continua — Speriamo di non doverci arrendere. Ma tutti devono essere coscienti del pericolo». Quale? Salamy non lo vuol ripetere ufficialmente, ma il giorno precedente, in un'intervista a un giornale italiano, aveva detto, a tutte lettere che l'«ultima carta» che l'Irak è pronto a giocare per la sua estrazione difesa: «Faremo saltare tutti i pozzi del Golfo. Sarà un'ecatombe, noi faremo suicidio, ma il prezzo più alto lo pagherà il mondo».

L'abiezione si è fatta tesa. Nella stampa, al seminario della «bella villa romana» che ospita l'ambasciata irakena arrivano solo, sporadici, i rumori del traffico sulla Nomentana. «Non lo faremo domani, e speriamo di non doverci arrendere. E' una carta molto pericolosa, e la giocheremo solo se ci verrà impedito di continuare la nostra rivoluzione e se il mondo occidentale non capirrà, in tempo, a sostenere l'Irak».

E qui l'accusa è precisa: «Non si tratta di una contesa territoriale. Noi abbiamo scrupolosamente rispettato il trattato di Algi con l'Irak, che fu lo stesso Saddam Hussein a firmare nel '71. Per questo, speriamo di non doverci arrendere. Ma tutti devono essere coscienti del pericolo». Quale? Salamy non lo vuol ripetere ufficialmente, ma il giorno precedente, in un'intervista a un giornale italiano, aveva detto, a tutte lettere che l'«ultima carta» che l'Irak è pronto a giocare per la sua estrazione difesa: «Faremo saltare tutti i pozzi del Golfo. Sarà un'ecatombe, noi faremo suicidio, ma il prezzo più alto lo pagherà il mondo».

arrivare all'Oceano Indiano potrebbe spingerli a desiderare la presenza di un governo debole a Teheran, in modo da non trovare resistenza... Ma sino a che punto l'URSS possa avere interesse a distruggere la repubblica islamica, non lo so... Gromiko ha detto a Gotzbaed che vogliono l'amicizia fra i nostri due paesi. Io credo che vogliono forti e autonomi dagli USA sia l'Irak che l'Iran, e che il loro interesse sia soprattutto di avere confini tranquilli in questa zona. Certo, non si può escludere che, in un momento caldo, anche loro cerchino di approfittarne. Non so... Questo che certo — conosco — è che gli USA non hanno ancora capito che in Irak è successa una rivoluzione e non un colpo di Stato, e non hanno mai cessato di cercare di distruggerci».

Il tono torna drammatico: «Il mondo deve sapere. E' in gioco la pace, e non solo il Golfo Persico. Se non si farà qualcosa subito, la guerra potrà estendersi a macchia d'olio, dall'Algeria al continente indiano. E forse a quel punto dovranno entrare in gioco anche le grandi potenze, anche se per ora hanno dichiarato la loro neutralità».

Esiste una via d'uscita alla catastrofe, un mezzo per disinnescare l'insurrezione? «Noi speriamo nell'Europa, nella Comunità, nell'Italia, in particolare. Mentre noi ci difendiamo all'aggressione, tocca a loro, tocca a noi intervenire, espellere tutte le possibilità per metter fine a questa guerra assurda. Sì, anche l'Irak può avere un ruolo. Rendete conto della nostra amicizia, della nostra fedeltà, della nostra collaborazione. Non ci importa che abbiate fatto l'accordo con l'Irak. C'è posto per tutti. Ma perché non fare un gesto politico verso di noi, per ristabilire l'equilibrio e per riservare il dialogo? Perché non abbattere le barriere di questo fascista di cui abbiamo pagato e che non ci avete mai dato? Non che ci impunti degli elicotteri, ne abbiamo già troppi, ne sarebbe un gesto politico positivo, stile in un momento come questo».

«Sto dunque ora all'Europa — e all'Italia — di raccogliere il mio paese con una urgente iniziativa di pace».

Ricorda oggi l'XI anniversario della scomparsa della compagna.

## FLORENA PENNECCHI

che durante il ventennio difese strenuamente la stampa antifascista e il progresso con entusiasmo e grande spirito di sacrificio contribuendo alla ricostruzione della libertà civile e democratiche. In suo onore il figlio offre all'Unità la somma di ventimila lire. Milano, 25 settembre 1980.

# Europa a secco se chiude lo stretto di Hormuz

### La guerra ha posto un'ipoteca sul 72 per cento delle forniture di petrolio alla CEE - Solo da Hormuz ne passa il 58 per cento - I «nove» rischiano un esborso annuo di due miliardi di dollari in più, quanto era cioè destinato a sviluppare fonti di energia interne - Un ottimismo non motivato

**CGIL CISL UIL**  
«Sospendere le forniture di armi»

ROMA — «Profonda preoccupazione» per la guerra aperta tra Irak e Irak è stata espressa dalla Federazione CGIL-CISL-UIL in un comunicato che sottolinea le «drammatiche conseguenze» sulla popolazione civile che per la già precaria stabilità politica di una regione da tempo terreno di pericolosi scontri.

La Federazione CGIL-CISL-UIL ritiene necessario e che vengano cessate immediatamente le forniture militari di due beligeranti e, per quanto riguarda l'Italia, invita il governo a provvedere senza indugi in questo senso ed a «completare ogni sforzo, nei confronti della due parti come in sede internazionale, affinché, attraverso un'iniziativa comune dei paesi CEE, si arrivi al più presto alla cessazione delle ostilità».

restanti disponibilità, con un piano di razionamento internazionale, salverebbe l'economia dell'Europa occidentale dal collasso in caso di chiusura dello Stretto.

La possibilità tecnica che ciò avvenga viene ammessa da tutti: basta la disseminazione di mine o l'affondamento di alcune navi, altre minori, per chiudere lo stretto. Gestì disperati, certo, e quindi dipendenti da volontà politica. Ma la logica della guerra sta proprio nel travolgere ogni ragionevole prospettiva politica.

L'Irak ha confermato ieri la chiusura dei porti sul Golfo. L'Iran afferma che nel porto di Kharg è possibile caricare il petrolio. Conferma però anche la perdita della grande raffineria di Abadan, la quale riforniva gran parte dell'economia interna ma anche i paesi vicini, una perdita le cui conseguenze peseranno per anni sul mercato petrolifero. In Irak restano in funzione due raffinerie interne, più piccole, insufficienti ai bisogni del paese.

Il ministro del petrolio de-

gli Emirati Arabi Uniti, Saheb Al-Oteiba, in visita in Brasile, ha diffuso una dichiarazione in cui afferma che «nulla potrà interferire sul regolare flusso delle forniture di greggio ai paesi amici dell'area occidentale». Da un lato il Golfo, dove si trova il Mare del Nord, in Asia, in America Latina. Ma questo basta a rendere indifferenti per ciò che accade nei porti dell'Irak e dell'Iran, non riguardo alla sicurezza dei trasporti nello Stretto di Hormuz.

Per l'Europa, dunque, la minaccia presenta un livello di gravità e imminenza maggiore. Già il danno per alcuni rischi che comportano un esborso di due miliardi di dollari all'anno. Quei miliardi di dollari che la CEE non trova per sviluppare fonti di energia interne, o incrementare la cooperazione che un ventaglio più largo di paesi, dovranno essere spesi per assicurarsi il minimo indispensabile.

per gli Stati Uniti, paese che ha spinto più avanti di tutti le scelte strategiche e che appare «tutelato» nell'accaparramento delle fonti da parte delle multinazionali indigene. Gli USA, a differenza dell'Europa occidentale, possono rifornirsi con più facilità nel Mare del Nord, in Asia, in America Latina. Ma questo basta a rendere indifferenti per ciò che accade nei porti dell'Irak e dell'Iran, non riguardo alla sicurezza dei trasporti nello Stretto di Hormuz.

Per l'Europa, dunque, la minaccia presenta un livello di gravità e imminenza maggiore. Già il danno per alcuni rischi che comportano un esborso di due miliardi di dollari all'anno. Quei miliardi di dollari che la CEE non trova per sviluppare fonti di energia interne, o incrementare la cooperazione che un ventaglio più largo di paesi, dovranno essere spesi per assicurarsi il minimo indispensabile.

**Nostro servizio**  
WASHINGTON — La guerra tra Irak e Irak comincia ad avere i suoi primi effetti sul prezzo del petrolio venduto sul mercato libero. Secondo il «Petroleum Intelligence Weekly» il prezzo del petrolio per riscaldamento e quello della benzina sono aumentati di 5 centesimi al gallone nella sola giornata di martedì sui mercati americani. Anche il prezzo del greggio è aumentato, di 30 centesimi al barile, rispetto al fatto di questi aumenti è ancora minimo in quanto la vendita dei vari prodotti del petrolio si è praticamente fermata sul mercato libero mentre le compagnie americane aspettano notizie sugli sviluppi nel Golfo Persico. Con ogni giorno che passa, affermano analisti dell'industria, si accenna la spinta verso ulteriori aumenti dei prezzi.

Gli aumenti sarebbero ancora più imponenti, spiegano gli analisti americani, in mancanza dell'attuale surplus di greggio sui mercati internazionali. L'equivalente di 900.000 barili di greggio in eccesso, di cui 200.000 barili di greggio in eccesso, è stato mantenuto, per ora, dall'attuale produzione giornaliera di due o tre milioni di barili al di sopra della richiesta mondiale. La riduzione della produzione del petrolio del 10 per cento, decisa recentemente dai paesi dell'OPEC con l'eccezione dell'Arabia Saudita, tenderebbe a ridurre di 10 milioni di barili da questo surplus giornaliero. Per questo motivo, la sola riduzione della produzione non basterebbe, rassicurano gli analisti americani, per eliminare il surplus di greggio sui mercati internazionali. L'equivalente di 900.000 barili di greggio in eccesso, di cui 200.000 barili di greggio in eccesso, è stato mantenuto, per ora, dall'attuale produzione giornaliera di due o tre milioni di barili al di sopra della richiesta mondiale.

Ma l'aggravarsi del conflitto tra Irak e Irak potrebbe benissimo dare luogo a queste riduzioni. Ha osservato un analista che opera nei pressi del Golfo Persico, «Se il conflitto dovesse prolungarsi, si afferma, l'Irak potrebbe tentare di bloccare lo stretto di Hormuz».

Ennio Polito

# I 58 paesi più poveri del mondo: negoziare

### Appello da Lussemburgo dei paesi europei e del Terzo mondo aderenti alla Convenzione di Lomé

**Dal nostro inviato**  
LUSSEMBURGO — L'eco degli avvenimenti del Golfo giunge minacciosa e forte a Lussemburgo, dove proprio ieri è iniziata la riunione annuale dell'assemblea consultiva CEE-ACP, incaricata di fare il punto sui risultati e lo stato di avanzamento della seconda Convenzione di Lomé.

Nella sede del parlamento europeo il panorama di ansie, preoccupazioni, inquietudini, è davvero ben rappresentato: assieme ai paesi mem-

brì della CEE, siedono infatti i rappresentanti di 56 Stati dei Caraibi, del Pacifico e soprattutto del continente africano. Per molti di loro la contiguità non solo geografica — con Irak e Irak spiega la grande attenzione con cui viene seguito lo sviluppo delle azioni di guerra. Già alla apertura dei lavori del comitato paritetico, un organismo ristretto che ha il compito di sottoporre risoluzioni e decisioni alla assemblea, il rappresentante dell'Alto Volta, Gerard Kamgo Ouedraogo, ha esordito con

una dichiarazione in cui si esprime «profonda emozione» per gli avvenimenti del Golfo e viene formulata l'auspicio che siano trovate «soluzioni pacifiche» al duro conflitto in atto. La dichiarazione è stata accolta dal comitato con unanimi consensi.

Nell'emiciclo dell'assemblea, in decine di saggi sotto le bandiere dei paesi ACP, tutti i giornali sono aperti sulle notizie che giungono dal teatro degli scontri. La preoccupazione si accompagna tuttavia ad una estrema cautela nel giudizio. Una sola con-

siderazione domina in tutti i commenti: la guerra tra Irak e Irak non può portare che nuovi turbamenti in un'area già pericolosamente instabile, e nuovi danni ai paesi coloniali. E infine: la soluzione deve essere raggiunta attraverso un negoziato tra le parti.

«La pace — dice un membro della delegazione sudanese — è l'unica soluzione. E si deve ottenere attraverso trattative immediate, con la mediazione delle Nazioni Unite».

Mohamed Sock Osman è

il vicepresidente della Assemblea nazionale della Somalia. Il suo giudizio è netto: «Siamo assistendo a due fasi di una guerra fratricida. Irak e Irak sono stati fratelli e il conflitto non giova a nessuno dei due». La soluzione? «Lo scontro avviene in una zona vitale per la stabilità e la pace nel mondo. Una soluzione pacifica deve essere raggiunta prima che le superpotenze traggano benefici da questa tremenda crisi».

«La Somalia — aggiunge Osman — ha una lunga tradizione di amicizia con i pe-

vi belista di arresto di questo processo.

«Negotio», dicono i rappresentanti della Repubblica popolare del Benin.

«La situazione — afferma un membro della delegazione del Congo — è ancora troppo confusa per esprimere un giudizio sulla responsabilità... sembra di poter dire tuttavia che sono presenti, e possono, manovre imperialistiche...».

«Negotio come unico soluzione», ripete il rappresentante dell'Alto Volta.

Ma quali conseguenze possono venire per i vostri paesi?

«Conseguenze — economiche negative certo, ma c'è anche chi teme e si ramolla — si ferma — il contagio che può venire da questo focolaio di guerra».

**Mary Onori**

«Conseguenze — economiche negative certo, ma c'è anche chi teme e si ramolla — si ferma — il contagio che può venire da questo focolaio di guerra».